

Mercato del lavoro

«Occasione perduta per una grande riforma»

ARTICOLO 18. «È la prima volta che le valutazioni del presidente della Repubblica finiscono per sfociare nel merito del provvedimento. Ora è opportuno che dei dubbi del Quirinale si tenga conto per migliorare una norma sicuramente non scritta nel migliore dei modi. Ma, ancora una volta, si è buttata via l'opportunità per innovare la cultura di fondo del diritto del mondo produttivo».

DI **GIULIANO CAZZOLA***

Pur con tutto il rispetto dovuto non solo all'istituzione ma anche alla persona del Capo dello Stato, la lettera di rinvio alle Camere del «collegato lavoro» costituisce un precedente rilevante sia perché è la prima volta di Giorgio Napolitano, sia per il fatto che le considerazioni, puntualmente svolte, finiscono per sfociare nel merito del provvedimento. Ciò non significa che Napolitano abbia esorbitato dai suoi poteri, dal momento che il comma 1 dell'articolo 74 della Costituzione non indica quali siano i motivi in base ai quali il Presidente della Repubblica può chiedere alle Camere una nuova deliberazione.

È altrettanto vero, però, che, negli altri casi, il rinvio è stato determinato da motivi di copertura finanziaria o di palese illegittimità costituzionale: ragioni che, nella fattispecie in esame, la stessa lettera stenta ad individuare e ad indicare in modo diretto, palese e persuasivo. È, comunque, opportuno che delle valutazioni del Presidente si tenga conto per migliorare una norma sicuramente non scritta nel migliore dei modi. Pertanto, ha agito bene il ministro del Welfare **Maurizio Sacconi** nel dichiararsi subito disponibile a rivedere la materia. Quando si dovranno tirare le somme dell'intera vicenda la conclusione non potrà che essere la seguente: ancora una volta si è perduta l'occasione per innovare la cultura di fondo del diritto del lavoro.

Tale amara considerazione non si rivolge ai contenuti della lettera del Quirinale quanto piuttosto ai valori che sono stati ribaditi, in larga parte del dibattito, a proposito della facoltà di sottoporre le controversie di lavoro (licenziamento incluso) a un arbitro e a un lodo secondo equità. Il lavoratore dipendente è rappresentato, tuttora, come il «contraente debole», meritevole quindi di una tutela intessuta di norme inderogabili e di diritti indisponibili, come se il prestatore stesso dovesse essere difeso non solo dal datore, ma anche da se stesso. In sostanza, il dipendente non è padrone dei propri diritti. Così, il medesimo lavoratore è assolutamente libero di giocare al lotto la casa d'abitazione della sua famiglia, di bruciare i suoi risparmi in bond di un qualche Paese sudamericano, ma non può rinunciare alle ferie. Se si tratta di una lavoratrice le è precluso comunque, in determinate circostanze, il lavoro notturno, nonostante il severo richiamo della Ue che ha intravisto in tale divieto un atto discriminatorio.

Un funzionario di banca, in ottemperanza delle regole di «Basilea 2», può far compilare e sottoscrivere un questionario in cui il lavoratore-risparmiatore dichiara di conoscere a menadito l'andamento e le tecniche dei mercati finanziari; e nessuno controlla se il suo è un consenso informato effettivo. Se invece è chiamato a siglare una clausola compromissoria davanti ad una commissione di certificazione, tenuta per legge ad accertare la sua intenzione di devolvere le eventuali controversie ad un arbitro terzo, ecco che il lavoratore torna sotto tutela e si trasforma, di nuovo, in un minus habens tremebondo, in balia del padrone. E la sinistra, la stessa che propri ieri, con Dario Franceschini, ha riconosciuto l'esigenza di una maggiore apertura nei confronti dei piccoli imprenditori, posta davanti al caso dell'arbitrato, non riesce a fare altro che evocare il caso di scuola di un giovane lavoratore, marginale ed emarginato rispetto alle tutele sindacali, trascinato dal perfido «padron delle ferriere» davanti alla commissione di certificazione e costretto ad aderire, sia pure contro voglia, alla clausola compromissoria, che lo sottrae al suo

giudice naturale, naturalmente togato.

Ovviamente, chi scrive non ignora che esistono abusi e prevaricazioni. È intollerabile, però, che le regole del rapporto di lavoro rimangano fondate su di una «cultura del sospetto», in conseguenza della quale tutti gli imprenditori e tutti i lavoratori debbano sottostare, in maniera fisiologica, a vincoli e ad adempimenti dettati per i casi patologici, pochi o tanti che siano. Sullo sfondo del dibattito, si scorge inoltre una concezione statualistica del diritto che ignora quello che un grande maestro come Gino Giugni definiva come il «diritto vivente», creato dai grandi soggetti collettivi nell'ambito del sistema delle loro relazioni. Ecco perché, la vicenda dell'arbitrato ha sofferto, in modo particolare, di un handicap (per responsabilità bipartisan): il mancato incontro tra le forze riformiste.

**vicepresidente della commissione Lavoro della Camera*

